



MARIO VISINTINI ASSO DEI CIELI EROE DI PARENZO

del popolo
la Voce

in ginocchio

storia

www.lavoce.hr

Anno 18 • n. 153

sabato, 28 maggio 2022



PILLOLE

La prima pandemia della storia minò le basi dello Stato romano

La «peste antonina» infuriò per 15 anni, durante il regno dell'imperatore Marco Aurelio, arrivando a decimare la popolazione, in alcuni centri, addirittura del 90%

4/5

CONTRIBUTI

Gli ambiziosi obiettivi dei generali e la battaglia del Mar dei Coralli

Alla metà del 1942, l'Impero giapponese occupava l'intera metà occidentale dell'Oceano Pacifico, oltre alla Birmania e alla Cina settentrionale, e puntava all'Australia

6/7

TASSELLI

Holodomor, la fame assassina un genocidio contro gli ucraini

Per una terribile carestia, tra il 1932 e il 1933, morirono quasi 7 milioni di persone, anche per una scelta di Stalin per reprimere le aspirazioni nazionaliste dell'Ucraina

8



Soprannominato «cacciatore scientifico» per la sua meticolosità e abilità, il capitano Mario Visintini nacque il 26 aprile 1913 a Parenzo, all'epoca Impero austro-ungarico, e cadde a soli 27 anni, l'11 febbraio 1941 a Monte Bizen, Nefasit, Eritrea (è sepolto ad Asmara). Era fratello dell'incursore della Xª Flottiglia MAS, Licio Visintini. Filippo Tommaso Marinetti gli ha dedicato il volume «Il pilota solitario» del libro «Eroi e avventure della nostra guerra», un caitolo («simultaneità») del poema «Canto eroi e macchine della guerra mussoliniana», mentre la sua figura appare anche nelle avventure a fumetti di Hugo Pratt, «Piccolo Chalet» e «Vanghe Dancale» (serie «Gli scorpioni del deserto»)



PERSONAGGI

di Denis Visintin



Mario Visintini fu, in ordine di tempo, il primo pilota italiano da caccia della Seconda guerra mondiale. Le sue imprese in Africa Orientale vennero ampiamente pubblicate in Italia dove gli venne dedicato anche il volume «Il pilota solitario», pubblicato nel 1942

MARIO VISINTINI

AVIATORE DI PARENZO

Tra i personaggi che hanno fatto la storia di Parenzo, si trova l'aviatore Mario Visintini, di cui molto è stato scritto, ma manca una sua biografia esaustiva. Sono perciò importanti due pubblicazioni uscite di stampa ancora nel 1942, «Visintini, il pilota solitario», di Silvio Platen (Tipografia Novissima, Collana Eroi e avventure della nostra guerra-12, Roma, pp. 80) e «Il mitragliere alato» (ed. Gioventù Italiana del Littorio, Collana di monografie sugli eroi del mare, del cielo e della terra-7, Roma, pp. 30), scritto da Arnaldo Geraldini, corrispondente di guerra del «Giornale d'Italia». Ambedue i titoli erano stati pubblicati ai fini propagandistici e si rifanno alle lettere che il pilota aveva inviato alla mamma, Giovanna Mengaziol. Di lui s'è occupato, in tempi recenti, lo storico parentino Bojan Horvat, autore di «Mario Visintini – zaboravljeni talijanski as iz Poreča» («Mario Visintini – l'asso italiano dimenticato di Parenzo»), pubblicato sulla rivista «Histrìa» nel 2015, al cui studio ci siamo rifatti nel preparare questo testo. In verità, ci sono diversi testi che parlano della vita e delle imprese del pilota. Così, nel dopoguerra, Federico Pagnacco ha tentato di riassumere la biografia di Mario e di suo fratello Licio, altro asso dell'aria, scomparso anche lui come Mario combattendo nei cieli, in «Giuliani caduti in guerra: due eroi di Parenzo Mario e Lico Visintini», pubblicato nel 1953 in «La porta orientale» n.9 -10. Alcuni anni fa, Gianni Bianchi ha scritto «Mario Visintini, storia e leggenda di un asso italiano» (Edizioni Sarasota, Massa 2012). Di lui si sono occupati Håkan Gustavsson e Ludovico Slongo, che in «Fiat CR. 42 Aces of World War 2» e «Gladiator vs. CR. 42 Falco 1940-41», pubblicati a Oxford rispettivamente nel 2009 e nel 2012, riportano la breve biografia del pilota parentino e le sue vittorie in guerra. Articoli sono usciti sul periodico della Famiglia Parentina, «In strada granda», che esce a Trieste, e nella rivista «Storia Militare» («Le vittorie aeree di Mario Visintini in Africa Orientale», di Eugenio Eusebi, Stefano Lazzaro e Ludovico Slongo, marzo 2014, n. 246). Andrea Vezzà è autore del libro «I fratelli Visintini: due stelle d'oro sopra

Parenzo» (Trieste 2012), frutto di una sua accurata ricerca condotta negli archivi della famiglia Visintini, della Famiglia Parentina (l'editore) e nel Fondo Eugenio Wolk dell'IRSMEC «Panzarasa» di Trieste.

Nato in contrada Santo Spirito

Come riportato negli atti di nascita parentini, Mario Visintini vede la luce a Parenzo il 26 aprile 1913, da padre Joseph (Giuseppe), nato a Barcola ma di origini dei dintorni di Portole, docente alla locale Scuola agraria e noto agronomo, e dalla madre Giovanna Mengaziol, parentina. Testimone di battesimo era il marchese Giorgio de Polesini. Mario nacque nella casa di famiglia, in contrada Santo Spirito, nella casa di mezzo delle «Tre ville di Santo Spirito», ossia tra l'odierna sede del Tribunale e il centro commerciale «Riva». In quei paraggi, la monarchia austroungarica fece costruire una base per idrovolanti durante la Prima guerra mondiale, chiusa dopo il conflitto, di cui alcune tracce furono evidenti fino agli anni Settanta del secolo scorso, tra cui la pista di decollo.

Dopo aver frequentato le elementari a Parenzo, proseguì gli studi al Ginnasio reale di Pisino e all'Accademia Aeronautica di Caserta. Alle visite mediche fu dichiarato inadatto per problemi di vista, instabilità psichica e debole struttura corporea. Iscrive quindi gli studi agricoli a Bologna, non portandoli a termine. Dopo la morte, gli fu conferita la laurea ad honoris causa in agronomia, l'11 maggio 1941. Frequentò anche un corso per piloti a Taliedo, presso Milano, terminandolo nel 1936. Fu quindi chiamato al servizio militare e grazie alla licenza civile conseguita riuscì a iscriversi alla scuola militare per piloti di Grottaglie presso Taranto, quale ufficiale di complemento, terminando il corso con il grado di sottotenente nella 91ª squadriglia, 4° stormo, stanziata a Gorizia.

Volontario in Spagna

Dal 1937 partecipò quale volontario alla Guerra civile spagnola, con l'aereo Fiat C. R. 32 in seno alla squadriglia «La Cucaracha», partecipando a 6 battaglie aeree e a 330 ore di volo. Partecipò alle guerre nel nord

spagnolo, a Teruel, Alfambra, all'offensiva d'Aragona, alla Battaglia dell'Ebro. Si ricordano due sue vittorie aeree: quella del 24 agosto 1938 durante la Battaglia dell'Ebro, sopra Venta de Camposines, l'altra il 5 settembre successivo. In entrambi i casi, colpì degli aerei sovietici al servizio delle forze repubblicane spagnole. Platen nel suo libro accenna a 7 sue vittorie aeree. Nel settembre del 1938 lasciò la Spagna e qualche settimana dopo ottenne il grado di tenente, ricevendo la Medaglia d'argento e l'inclusione nel servizio militare attivo. Stando al quotidiano «La Stampa» in Spagna fu ferito, mentre Bianchi accenna nel suo libro a un incidente aereo, mentre era di stanza a Gorizia, a Ponte Porton, nella Valle del Quietto. Il suo percorso di guerra vede quindi la partecipazione all'invasione italiana dell'Albania e successivamente in Africa.

Fu proprio nel continente «nero» che dimostrò tutto il suo coraggio e la destrezza, ottenendo i suoi maggiori successi. Allora l'Africa orientale italiana era tagliata fuori dal territorio peninsulare, circondata da tutte le parti dalle colonie britanniche, e dall'Oceano Indiano, controllato dalla flotta di Sua Maestà. L'aviazione risentiva della mancanza di pezzi di ricambio e di piloti, quella britannica poteva far riferimento ai bacini africani meridionali, indiani e australiani.

Le pagine migliori scritte in Africa

Fu in queste condizioni che Mario Visintini scrisse le pagine migliori della sua storia, pur sapendo che la vittoria inglese alla fine sarebbe giunta. Le squadriglie inglesi che giungevano fino ad Asmara e Massawa, trovarono in Visintini un nemico invincibile: un salvatore e una leggenda per i militari italiani lì stanziati. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, Mario faceva parte della 412ª squadriglia autonoma in Eritrea, che contava allora nove aerei e cambiava spesso base, spostandosi da Asmara a Gura e Massawa. Gli aerei erano gli allora moderni Fiat C. R. 42, insufficienti a contrastare i velivoli britannici. Quattro velivoli, sottoposti al comando di Visintini, furono trasferiti nel giugno 1940 a Massawa

e il 14 del mese Mario abbatté il suo primo aereo britannico in terra d'Africa, guidato dal pilota Reginald Patrick Blenner Plunket. Altri quattro aerei britannici saranno da lui abbattuti da luglio a settembre. Dopo aver abbattuto il secondo, fu insignito d'una seconda Medaglia d'argento per meriti militari.

Alle origini della leggenda

Visintini dimostrò forza, coraggio e tranquillità, attaccando più volte da solo le forze nemiche, impedendo che queste rechino danni alle basi militari italiane. A seguito di due attacchi nemici, abbatté due cacciabombardieri. Nei giorni 8, 12 e 23 luglio 1940 con le sue azioni danneggiò gli aerei nemici, che nonostante il rientro alla base, furono messi fuori uso. Con l'abbattimento aereo dell'1 settembre nacque la leggenda di Mario Visintini, che riuscì a catturare un aereo nemico, il cacciabombardiere Bristol Blenheim, il cui pilota, stando alla propaganda italiana, fu costretto dal pilota parentino ad atterrare sull'isolotto di Harmil, dinanzi alla base militare italiana di Massawa, favorendone la cattura per studiare l'aereo e individuare i punti deboli. Per Gustavsson e Slongo, Visintini abbatté l'1 settembre il cacciabombardiere Vickers Wellesley, annuendo che la propaganda italiana aveva inventato la storia della cattura. Per Slongo, il pilota era stato costretto all'atterraggio visti i danni subiti dall'aereo. In effetti, stando alla dichiarazione del comandante di Mario, il capitano Antonio Raffi, riportata da Bianchi, siamo di fronte all'unione di due abbattimenti diversi. Nei notiziari ufficiali di guerra del giorno successivo, non citando il Visintini, si accenna a un attacco nemico all'isolotto di Harmil, con l'abbattimento di un aereo nemico e il sequestro dei tre membri dell'equipaggio. Il Corriere istriano riporta la dettagliata descrizione dell'inviato di guerra Leone Concato: l'aereo nemico per due volte era riuscito a salvarsi, ma al terzo sorvolo non ce la fece. L'aereo di Visintini era stato dotato d'una radio che l'aiutò nel pilotaggio, consentendogli di raggiungere e abbattere



Il modello Fiat CR.42 «Falco», 412ª Squadriglia, Barentu, Eritrea, 1940, capitano pilota Mario Visintini

FIAT CR.42 "FALCO"
412ª Squadriglia, Barentu, Eritrea, 1940

SUPERBO FIGLIO D'ITALIA, EROICO, INSTANCABILE, INDOMITO, SU TUTTI I CIELI DELL'IMPERO STRONCAVA LA TRACOTANZA DELL'AZIONE AEREA NEMICA IN CINQUANTA COMBATTIMENTI VITTORIOSI E UGUALI ABBAFFAVA SEDICI AVVERSARI E PARTECIPAVA ALLA DISTRUZIONE DI TRENTADUE AEREI NELL'ATTACCO CONTRO MUNITISSIME BASI NEMICHE. IN CIELO ED IN TERRA ERA LO SGOMENTO DELL'AVVERSARIO. IL SIMBOLO DELLA VITTORIA DELL'ITALIA EROICA PROTESA ALLA CONQUISTA DEL SUO POSTO NEL MONDO.

I riconoscimenti

Medaglia d'oro al valor militare

«Superbo figlio d'Italia, eroico, instancabile, indomito, su tutti i cieli dell'impero stroncava la tracotanza dell'azione aerea nemica in 50 combattimenti vittoriosi durante i quali abbatteva 16 avversari e partecipava alla distruzione di 32 aerei, nell'attacco contro munitissime basi nemiche. In cielo ed in terra era lo sgomento dell'avversario, il simbolo della vittoria dell'Italia eroica protesa alla conquista del suo posto nel mondo».

Cielo dell'Eritrea e dell'Amara – Cielo del Sudan anglo-egiziano, 11 giugno 1940 – 11 febbraio 1941

Medaglia d'argento al valor militare

«Abilissimo pilota da caccia dimostrava in molti combattimenti aerei grande calma, indomito valore e sprezzo del pericolo attaccando più volte da solo formazioni superiori per numero e per mezzi, impedendo loro di arrecare danni alle nostre basi. In occasione di due incursioni contro i nostri impianti abbatteva due apparecchi da bombardamento nemici».

Cielo di Gura e di Massawa, 12 giugno – 4 luglio 1940

Medaglia di bronzo al valor militare

«Abile ed audace pilota, già ripetutamente distintosi, dava nuove prove del suo ardimento ed ammirevole aggressività nell'attacco a volo rasente di un munito aeroporto nemico causando la distruzione di undici apparecchi nemici, depositi di carburante, munizioni ed automezzi».

Cielo di Ghedaref (Sudan Anglo-Egiziano), 16 ottobre 1940



La famiglia Visintini prima della guerra: il padre Giuseppe e la madre Giovanna, con i figli Mario e Licio (dal volume di Andra Vezzà, «I fratelli Visintini: due stelle d'oro sopra Parenzo»)

Le ultime missioni

Così scriveva il "Corriere della Sera" il 22 febbraio 1941 dopo aver appreso della morte di Mario Visintini, nei pressi del villaggio di Nefasit, in Eritrea: "Nessuno può dire precisamente quello che avvenne. Fu probabilmente all'improvviso che la dura, angolosa, imperturbabile montagna si parò dinanzi all'Eroe. La sua purissima anima generosa volò in quel cielo che egli aveva infinite volte solcato in otto mesi di guerra".

L'11 febbraio 1941, tornando dall'ennesima missione di guerra (durante la permanenza in Africa Orientale prese parte a più di cinquanta combattimenti aerei), rivendicò l'abbattimento di un caccia Hawker Hurricane sopra Cheren. L'ultimo. E pensare che due giorni prima, il 9 febbraio, Visintini, che prestava servizio presso la 412ª Squadriglia Autonoma, aveva condotto un'ardita incursione contro una base delle forze del Commonwealth nell'Agordat, incendiando e mettendo fuori uso numerosi velivoli nemici. Azione condotta mirabilmente, che venne narrata sempre dal "Corriere", il 15 febbraio 1941: "I cinque Falchi picchiano e a pochi metri dal suolo aprono un fuoco micidiale. Gli apparecchi nemici per quanto occultati, sono stanati, mitragliati. I cinque caccia si sono divisi il compito e le zone di distruzione: sono impennare, cabrate, virate, rovesciate senza un attimo di sosta; sono esercitazioni acrobatiche sopra un vulcano in piena eruzione. Di lì a poco la reazione antiaerea nemica è in pieno sviluppo. Gli Inglesi sanno che quella micidiale valanga deve essere arrestata altrimenti i danni diverrebbero incalcolabili. Ci sono nel campo apparecchi appena giunti: Hurricane, che sotto la grandine dei colpi si abbattono al suolo come cani colpiti a morte. I cinque caccia si lanciano tra le raffiche nemiche ed escono illesi: il loro stesso slancio li protegge. E seguivano a sparare, moltiplicando i prodigi acrobatici. Le prime vampe si levano dal suolo: gli apparecchi inglesi bruciano. Sono quindici i roghi. Non uno degli apparecchi inglesi si è salvato dal ciclone distruttore. I Falchi ritornano a librarsi in aria, si tuffano nel cielo ormai chiaro, ripassano sopra i campi a contare gli apparecchi distrutti. Ora la reazione contraerea si fa violenta, l'impotenza rende maggiormente rabbioso il nemico che non dispone al momento neppure di un apparecchio da lanciare contro i veltri italiani".



Il 12 dicembre 1940, Mario Visintini salvò la vita al capitano della 412ª Squadriglia, Antonio Raffi, colpito dal fuoco antiaereo della Sudan Defence Force: lo fece salire nel suo abitacolo, poi decollò, incendiando l'aereo incidentato per non farlo cadere in mano nemica, rientrando ad Asmara. Per quest'azione, fu promosso capitano per merito di guerra (da Gustavsson, Slongo, «Fiat CR. 42 Aces of World War 2»)



Modello di aerei pilotati da Visintini: un gruppo di caccia Fiat CR42 (Museo dell'aeronautica Giovanni Caproni)



In una delle ultime foto, scattata nel gennaio 1941 (da Eusebi, Lazzaro, Slongo, «Le vittorie aeree di Mario Visintini in Africa Orientale»)

il velivolo nemico. Giunsero così a 5 le sue vittorie aeree, il che gli consentì di conseguire, quale primo pilota italiano durante il conflitto, lo stato di asso dell'aviazione. Data la sua efficienza e precisione, la stampa italiana dell'epoca lo battezzò in "cacciatore scientifico." Visintini, infatti, studiava dettagliatamente i modelli degli aerei nemici, i punti deboli e come colpirli.

Alcune imprese memorabili

Il 20 settembre 1940 la sua squadriglia fu trasferita a Guru, dove il pilota conseguì altre quattro vittorie aeree, di cui furono vittime i bombardieri di tipo Bristol Blenheim. La prima giunse il 30 settembre, con l'abbattimento del velivolo di George Justin Bush, a capo della 45ª squadriglia. Tre giorni dopo cadde anche il suo successore, il maggiore Dallamore. L'8 ottobre danneggiò un Blenheim in perlustrazione; cinque giorni ottenne due vittorie leggendarie nei cieli di Decamerè. Inizialmente, si collocò tra i due velivoli, impedendo in questo modo alle loro mitragliatrici di sparare senza colpirla a vicenda: passò poi a occupare l'angolo morto del primo aereo, colpendolo, ripetendo l'azione con l'altro velivolo. Visintini partecipò poi al bombardamento dell'aeroporto di Gadaref in Sudan, in cui furono annientati 11 aerei e il magazzino delle munizioni. Per i meriti in quest'operazione, Visintini fu insignito della Medaglia di bronzo per meriti.

Agli inizi di novembre 1940 i britannici avviarono la Battaglia di Gallabat e di Metemma, su terra e nei cieli, a cui partecipò anche il pilota parentino. In un solo giorno, i britannici persero 6 aerei, di cui 3 abbattuti dal Visintini, che colpì i Gloster Gladiator. Seguirono le due vittorie aeree del 26 novembre e del 4 dicembre. Nella prima, abbatté un aereo, danneggiandone altri. L'11 dicembre con l'attacco alle basi aeree britanniche di Aroma e di Gaz Redebi annientò altri 4 velivoli, salvando il capitano Raffi, il cui aereo fu colpito e costretto all'atterraggio. Atterrò anche il Visintini, che caricò Raffi sul suo velivolo. La propaganda fascista colse l'occasione per svelare altri dettagli dell'azione, tipo

la corsa in macchina dei soldati britannici verso i due, e la loro fuga sotto i colpi delle mitraglie nemiche. Quest'azione consacrò definitivamente il pilota parentino e le sue gesta. Quattro giorni dopo, seguì un'altra sua vittoria. Il 1941 per lui iniziò con l'avanzamento di grado: il 16 gennaio, divenne capitano, per meriti di guerra. La squadriglia di Visintini fu poi impegnata a contrastare l'avanzata delle forze armate terrestri britanniche in Africa settentrionale e durante un attacco fu ferito anche il generale William Slim, comandante della 10ª Brigata fanteria indiana, durante l'avanzata italiana verso Agordat. I successi aerei di Visintini s'incrementarono a febbraio: il giorno 4 abbatté un velivolo di tipo Blenheim, il 9, mentre era in atto l'attacco alla base militare britannica di Agordat, colpì altri 6 apparecchi. Nel frattempo, sopra i cieli di Cheren colpì, due giorni prima, un Wellesley: fu questo il sedicesimo successo aereo del Visintini, esaltato dalla stampa di allora. La battaglia di Cheren fu decisiva per le sorti dell'Africa italiana orientale, le cui forze militari vennero a trovarsi in una situazione critica, vista fra l'altro la comparsa dei caccia britannici di tipo Hawker Hurricane, resi famosi dalla Battaglia d'Inghilterra.

Un «cacciatore di razza»

Nonostante i successi aerei, agli inizi di febbraio del 1941 soltanto 15 velivoli del tipo C. R. 42.82 erano ancora in grado, per parte italiana, d'affrontare la guerra. E fu proprio con gli Hurricane che dovette fare i conti la squadriglia di Visintini nei cieli di Adi Ugri, dove l'asso italiano si scontrò con il campione britannico Kenneth Driver, tenente e pilota della Prima squadriglia sudafricana. Vinse il Visintini, ma l'aereo inglese fu soltanto danneggiato e il pilota riuscì a raggiungere la sua base. L'aereo del Visintini raggiungeva una velocità massima di 420 km/h, l'Hurricane di 530 km/h, il che la dice lunga sulle capacità del pilota parentino che, il giorno prima, era stato proposto alla massima onorificenza nazionale. La Medaglia d'oro per meriti bellici. Dopo questa vittoria, Visintini e i suoi proseguirono nella battaglia di Cheren.

Visintini era accompagnato dal sergente Luigi (Gino) Baron, altro asso dell'aviazione italiana, e dal tenente Ubaldo Buzzi. Causa maltempo i tre si separarono: Visintini rientrò ad Asmara, gli altri due atterrarono vicino a Massawa. Il parentino però riprese il volo alla ricerca dei due compagni: fu per lui l'ultimo, fatale volo. Quello che non riuscì ai piloti nemici, le fece madre natura: causa maltempo, il suo aereo andò a sbattere nella montagna del Debre Bizen vicino a Nefasit. Il corpo fu ritrovato carbonizzato e sotterrato ad Asmara, dove tuttora si trova la sua sepoltura. I pezzi rimasti del suo velivolo furono recuperati da un commilitone, riportati in Italia e consegnati a sua madre nel 1947. Nell'annunciare la sua scomparsa, il giornale "La Stampa" italiana esaltò le sue gesta e i suoi complessivi 17 successi aerei, per i quali gli fu assegnata la Medaglia d'oro. Nella motivazione, si ricordava la sua partecipazione a 50 battaglie aeree vinte, durante le quali abbatté 16 aerei nemici, partecipando alla distruzione di 32 aerei durante alcune incursioni nelle basi aeree avversarie. Fu, a detta dell'invio di guerra Concato un "cacciatore di razza". Gli fu intitolato l'aeroporto militare di Rivolto, e a Parenzo la Piazza Vittorio Emanuele III cambiò il nome in Piazza Fratelli Visintini (l'attuale Matija Gubec, senza i palazzi che la circondavano, bombardati in guerra e poi abbattuti). Sono intitolate ai "Fratelli Visintini" due scuole di Trieste e di Mestre. Il personaggio di Mario Visintini (Visentini), compare in un episodio della serie a fumetti "Gli scorpioni del deserto" di Hugo Pratt, nel 1980: il personaggio principale, il capitano Kinsky vola in un aereo costretto dal Visintini all'atterraggio. Il fumetto fu tradotto anche in lingua serbo-croata nella Stripoteka pubblicata a Novi Sad, e quindi anche i lettori allora jugoslavi vennero a conoscenza del pilota parentino, nel numero 749, pubblicato il 5 aprile 1983, e nel 751 del successivo 19 aprile.

Suo il 15% delle vittorie italiane

Come riportato da Bojan Horvat, Mario Visintini ottenne 16 successi aerei in Africa e 2 in Spagna, contribuendo, nell'Africa

orientale italiana, all'abbattimento di 140 aerei nemici in aria e alla distruzione di 80 in terra. In poche parole, il Visintini contribuì distruggendo da solo l'11% degli aerei nemici abbattuti dall'aviazione militare italiana in Africa orientale. Trattasi di vittorie non ufficiali, poiché l'intera documentazione è andata distrutta, non però quella britannica. Con le sue 16 vittorie aeree ottenute nei cieli africani, Mario divenne e rimase il pilota con più successi ottenuti in quel continente, d'ambo le parti in guerra. Fu il migliore di tutti i piloti italiani in guerra. Se a queste 16 vittorie aggiungiamo altre 5 non confutate si arriva a 21 vittorie, e il suo contributo complessivo alle vittorie aeree italiane sale al 15%. Oggi Mario Visintini a Parenzo è un personaggio completamente dimenticato, come pure suo fratello Licio (pure lui Medaglia d'oro), avendo combattuto nell'esercito dell'Italia fascista. Ciò non toglie, che per tecnica e valore non vada ricordato, com'è il caso del Barione Rosso, pure lui trovato a combattere dalla parte sbagliata nella I guerra mondiale, ma le sue gesta sono riconosciute, come pure il valore militare. Piaccia o no, fa parte della storia di Parenzo, nel bene o nel male, dov'è nato e ha trascorso la gioventù. Come ricorda Horvat, la vita di Mario Visintini è parte di quelle pagine del passato della città istriana scomparse dopo la II guerra mondiale, con l'inclusione di Parenzo nell'allora Jugoslavia e l'esodo di quasi tutta la sua cittadinanza, che ha portato con sé la sua memoria collettiva e quella dei personaggi che, nel bene o nel male aggiungiamo noi, ne hanno fatto la storia. Tra questi Mario Visintini, che da pilota inizialmente mancando, riuscì effettivamente a diventarlo, partecipando alla Guerra civile spagnola e soprattutto combattendo in quell'Africa che l'ha consacrato e visto morire. Sul suo Fiat C. R. 42 Falco, divenne il migliore pilota sulle due ali nel corso della II guerra mondiale, il primo asso italiano e il miglior aviatore bellico in Africa. Per l'opera propagandistica italiana fu un mito da sfruttare, le cui gesta lo resero una leggenda mentre era ancora in vita.

INFURIÒ PER UNA QUINDICINA D'ANNI A PARTIRE DAL 165, DURANTE IL REGNO DELL'IMPERATORE MARCO AURELIO. DECIMÒ LA POPOLAZIONE E ARRIVÒ A MINARE LE BASI DELLO STATO ROMANO

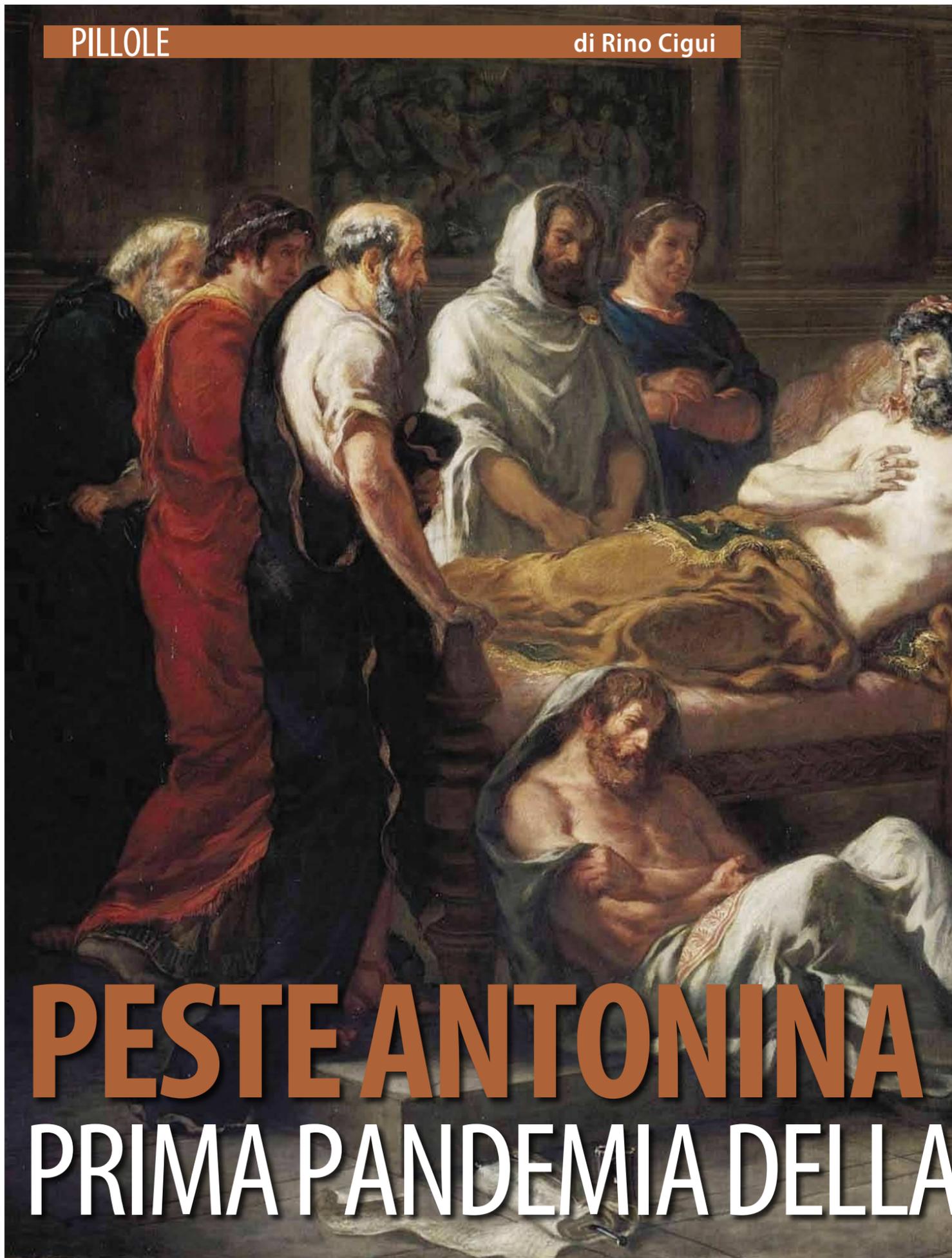


Busto di Marco Aurelio

La storia della “peste antonina”, nota anche come la “peste di Galeno”, che falciò l'impero romano dal 165 al 180 d.C., è innanzitutto – scrive lo storico americano Kyle Harper nella prefazione al volume di Giuseppe Testa, “La peste antonina. Storia della prima pandemia: dalla Cina alla Roma imperiale” (Salerno Editrice, 2021) – una storia della manipolazione umana della natura e delle conseguenze, non certo volute ma inevitabili, dello sfruttamento delle sue risorse. Ma è anche una storia della globalizzazione, della quale l'epoca imperiale romana costituisce una tappa decisiva. Ricchezza e domanda di consumi in aumento portarono i Romani a contatto con l'Africa sub-sahariana, con il Vicino Oriente, l'India, la Cina e le regioni più remote del Nord Europa. Questo impulso “globalizzante” è quanto si cela dietro la crescente interazione tra popoli e il proliferare delle loro malattie infettive. In effetti, la storia ci insegna come il processo d'interazione tra i popoli sia stato sovente il veicolo di trasmissione di malattie nuove e altamente letali, che si diffusero in ambienti nei quali la popolazione che vi viveva era priva di adeguate difese immunitarie in grado di contrastarle, una circostanza questa che pare accomuni l'origine della “peste antonina” del II secolo d.C. e l'attuale emergenza legata alla pandemia di Covid-19. “Sulla peste antonina – avverte il giornalista e divulgatore storico Giuseppe Testa – da qualche tempo gli storici delle epidemie, svincolati da qualsiasi paradigma, nutrono tre sospetti connessi e concomitanti: che si sia trattato di una patologia trasmessa da uomo a uomo, ma originata direttamente da un animale; che non sia stata una epidemia circoscritta entro i pur vasti confini dell'Impero romano, ma un'autentica pandemia, documentata e riscontrabile anche sul fianco opposto dell'Eurasia; infine, che sia arrivata a Roma proprio di là: dalla Cina”. La sua storia, pertanto, rappresenta una tappa fondamentale del nostro passato come pure del nostro presente: Fernand Braudel sosteneva che, in fondo, la storia non è altro che una continua serie di

PILLOLE

di Rino Cigui



PESTE ANTONINA PRIMA PANDEMIA DELLA

interrogativi rivolti al passato in nome dei problemi e delle curiosità – nonché delle inquietudini e delle angosce – del presente che ci circonda e ci assedia.

L'imperatore filosofo

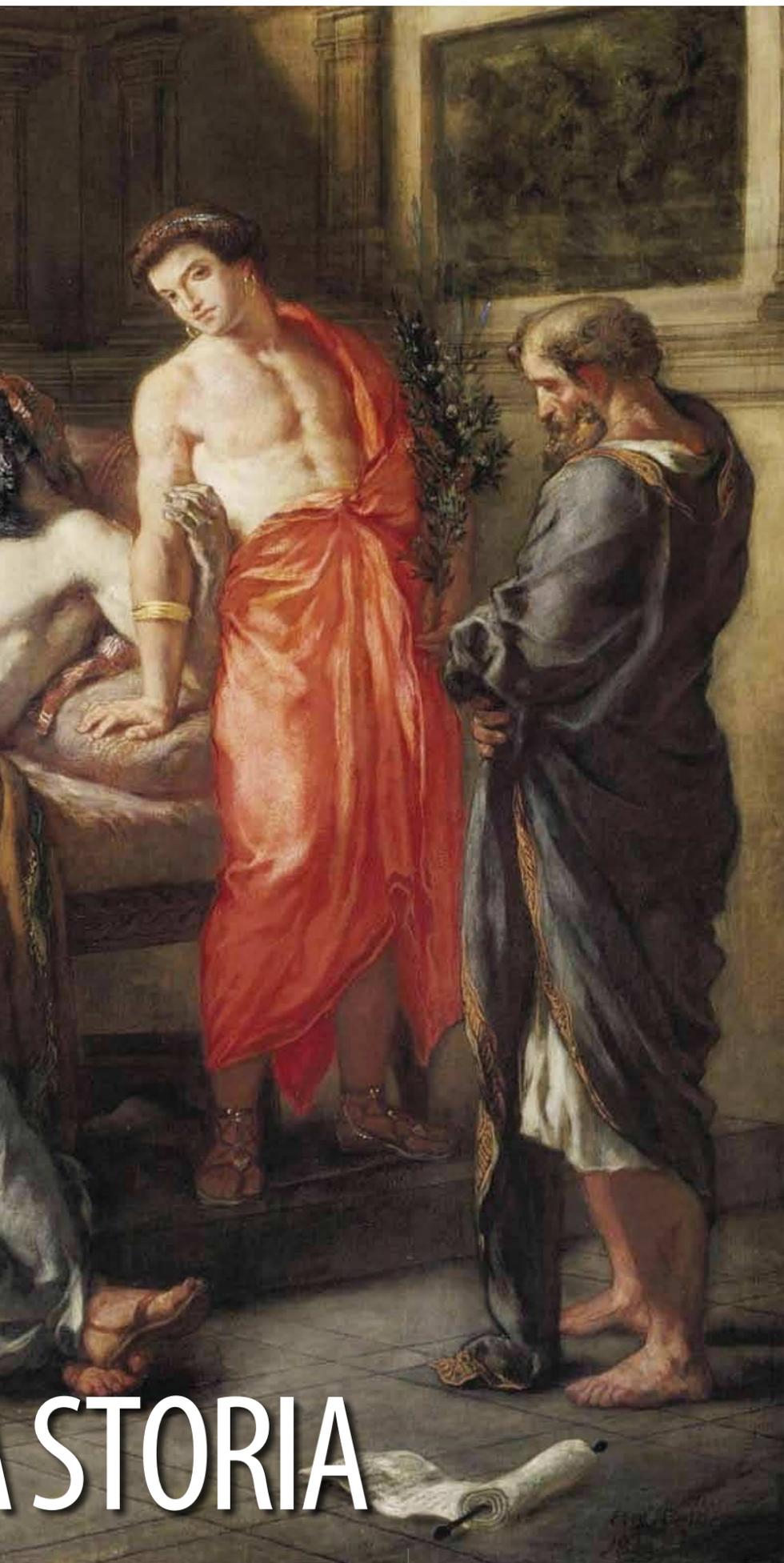
Allo scoppio della terribile pandemia l'impero romano era governato congiuntamente da due imperatori: Marco Aurelio, infatti, investito del titolo imperiale nel 161, aveva chiesto e ottenuto dal senato che il fratello minore, Lucio Vero, fosse associato al trono. Era accaduto ripetutamente – rilevano Gastone Breccia e Andrea Frediani nel volume *Epidemie e guerre che hanno cambiato il corso della storia* (Newton Compton, 2020) – che l'erede designato venisse investito dal padre adottivo di poteri simili se non uguali ai suoi, ma era la prima volta che due imperatori regnavano congiuntamente, e sarebbe stata anche l'unica diarchia priva di precise distinzioni territoriali tra la parte amministrata dall'uno o dall'altro. Persona colta e raffinata, educata secondo i principi della filosofia stoica che insegnava ai suoi adepti un fortissimo senso del dovere, Marco Aurelio, conosciuto anche come “l'imperatore-filosofo”, durante la sua reggenza dovette affrontare una serie di

eventi drammatici come le guerre contro i popoli barbari, che stavano premendo lungo il *limes* settentrionale dell'impero, e “un'epidemia di peste tanto violenta – scrisse lo storico e politico romano Flavio Eutropio – che dopo la vittoria contro i persiani, a Roma, in Italia e nelle province la maggior parte della popolazione e quasi tutte le truppe di soldati morirono di malattia”. Nel lungo periodo di governo Marco Aurelio fu costretto a organizzare ben tre campagne militari contro le popolazioni germaniche, in particolare contro Sarmati, Quadi e Marcomanni, che minacciavano la sicurezza dei confini dell'impero e che nel 167-168 erano riusciti a mettere a ferro e fuoco ampie regioni della Pianura Padana. Le minacce, tuttavia, provenivano anche da Oriente, dove Romani e Parti da lungo tempo si contendevano l'Armenia. Vologese III, re dei Parti, nel 162 invase l'Armenia e sullo slancio pure la Siria, scatenando in questo modo la reazione di Roma, che nell'arco di un anno riuscì a recuperarla insediandovi un re a lei gradito. La strategia che in seguito Marco Aurelio avrebbe rivendicato come propria – spiegano Breccia e Frediani – consisté in sostanza nella contestuale avanzata delle tre armate, due delle quali tagliarono fuori

dalla Mesopotamia settentrionale il grosso dell'esercito partico, situato lungo l'Eufrate, per poi stringerlo a ridosso di Avidio Cassio, che operava dall'Assiria. Ma tutti i piani romani furono compromessi dalla comparsa di un nuovo nemico, molto più imbattibile di qualsiasi esercito: la peste. Il suo devastante dilagare costrinse Avidio Cassio a tornare indietro e gli imperatori a sospendere la guerra accontentandosi dei risultati fin lì raggiunti. La peste accompagnò le legioni nel loro ritorno in occidente, proseguendo la sua sinistra opera nel cuore dell'impero.

Vendetta del dio Apollo

La contaminazione dell'esercito romano avvenne dunque in Mesopotamia, anche se il luogo preciso è ignoto. Alcuni studiosi ritengono che l'epidemia fece la propria comparsa nel corso dell'assedio di Seleucia da parte di Lucio Vero, mentre per lo storico romano, Ammiano Marcellino (IV sec.), il contagio ebbe inizio dopo la conquista romana della città di Ctesifonte (nell'attuale Iraq), capitale dei Parti, e sarebbe stato una vendetta del dio Apollo, la cui statua, una volta tolta dalla sua sede, fu portata a Roma e collocata dai sacerdoti nel tempio di Apollo Palatino.



Eugene Delacroix, La morte di Marco Aurelio a Vindobona (1835)

“Si narra poi – prosegue l'autore – che dopo il rapimento di questa statua, allorché fu data alle fiamme la città, i soldati, rovistando nel tempio, s'imbararono in un foro angusto; apertolo nella speranza di trovarvi qualche oggetto prezioso, da un recesso, che era stato chiuso con formule magiche dai Caldei, balzò fuori una pestilenza primordiale che, formata da violente e instabili malattie [...] contaminò con contagi e morti tutto l'impero dai confini della Persia fino al Reno e alle Gallie”. Nella *Historia Augusta* del III-IV secolo leggiamo invece che la pestilenza avrebbe avuto origine a Babilonia, dove da un forziere d'oro del tempio di Apollo che per avventura un soldato aveva forzato, “sarebbe spirato fuori il germe appestante, che di lì si diffuse il contagio tra i Parti e in tutto il mondo”.

Indipendentemente dalle fantasiose narrazioni su come si fosse manifestato il contagio, studi recenti, che hanno messo a confronto le fonti storiografiche latine e quelle cinesi, hanno evidenziato come la “peste antonina” percorrendo la “Via della Seta” fosse stata portata dai mercanti provenienti dalla Cina in Mesopotamia, dove si sarebbe consumato il contagio dei legionari romani in guerra coi Parti. All'epoca, infatti, il commercio

fra il Mediterraneo, l'India e la Cina aveva raggiunto dimensioni notevoli: le carovane viaggiavano via terra attraverso le oasi e i deserti dell'Asia centrale, mentre le imbarcazioni solcavano liberamente l'Oceano Indiano.

Il regolare movimento nei due sensi comportò, oltre che di merci, lo scambio di nuove e pericolose infezioni, moltiplicando la possibilità che una di queste si diffondesse fra popolazioni prive di adeguate barriere immunologiche. La comparsa del morbo, ha evidenziato Kyle Harper, uno dei maggiori esperti di malattie infettive al mondo, segnò un'epoca sia nella storia romana sia nella storia naturale. In un certo senso, la peste antonina fu una creatura del caso, l'esito conclusivo e imprevedibile di innumerevoli millenni di esperimenti dell'evoluzione.

Dalla Mesopotamia all'Europa

Dalla Mesopotamia il morbo passò in Egitto e, passando per la Turchia ed i Balcani, nel 166 d. C. entrò in Italia da nord-est irradiandosi verso sud e, complice la campagna contro i Marcomanni, anche verso le regioni nord-orientali dell'impero. In questo frangente la mortalità fu così elevata tra i legionari che l'imperatore fu

Pierre Roch Vigneron, Claudi Galeno, litografia (1872). Anche il medico greco Galeno (le cui teorie avrebbero improntato la medicina occidentale per tredici secoli, e dal cui nome deriva tuttora la «galenica»), era presente fra le truppe stanziate ad Aquileia nell'inverno del 168 d.C.,



dove l'epidemia inizialmente si diffuse maggiormente. Le sue indicazioni, riportate all'interno dei suoi voluminosi trattati «Methodus Medendii», sono brevi, ma ci danno un quadro abbastanza chiaro della malattia. Il morbo ci viene descritto come grande e di lunga durata, citando inoltre episodi di febbre alta, diarrea e infiammazioni alla faringe, aggiungendo poi che in molte occasioni si riscontravano eruzioni cutanee che comparivano una decina di giorni dopo la comparsa dei primi sintomi.



Aquileia, il foro romano



Jules Elie Delaunay, Peste a Roma (1859)

costretto a reclutare per il servizio militare “gli schiavi, mise in armi anche i gladiatori, fece diventare soldati anche i briganti della Dalmazia e della Dardania. Assoldò inoltre truppe ausiliarie composte da germani da impiegare contro i germani e addestrò con molta cura le legioni per la guerra germanica e marcomannica”.

La pandemia mieté pure vittime illustri come Lucio Vero (alcune fonti ritengono sia morto di ictus) e lo stesso Marco Aurelio, che morì nel 180 mentre si trovava presso Vindobona, l'attuale Vienna. La malattia aveva destato in lui una tale impressione che sul letto di morte pare avesse ammonito i presenti dicendo “perché piangete voi per me, e non pensate piuttosto alla pestilenza ed alla morte comune?”.

La pestilenza comunque ricomparve nuovamente in Egitto nel biennio 178-179 e, successivamente, nel Norico durante i primi anni del regno dell'imperatore Commodo, figlio e successore di Marco Aurelio. Alcuni anni dopo, secondo la testimonianza dello storico e politico Cassio Dione, la malattia raggiunse anche Roma, dove “in un sol giorno morirono una dopo l'altra duemila persone”, mentre per portar via le migliaia di vittime fu necessario ricorrere a carrozze e carri. Per circa un trentennio la pandemia fu presente in ogni angolo dell'impero e causò, in base alla valutazione degli esperti che deve essere considerata approssimativa, fra i cinque e i trenta milioni di morti; altri storici fanno salire la mortalità della popolazione al dieci-venti per cento del totale.

Minò la solidità dell'impero

Uno dei testimoni oculari della pandemia fu il grande medico Claudio Galeno, che richiamato in Italia da Marco Aurelio nell'inverno 168-169 fu inviato ad Aquileia, dove l'esercito era stato colpito dalla malattia. Nei suoi scritti Galeno rilevò come l'epidemia fosse stata grave e persistente nel tempo, attribuendo l'alto numero di decessi al fatto che il contagio avvenne durante la stagione invernale; egli descrisse in modo particolareggiato i sintomi del morbo, che si era manifestato con “ardore infiammatorio agli occhi, arrossamento della

lingua e della bocca, rifiuto degli alimenti, sete inestinguibile, temperatura esterna normale cui corrispondeva un gran bruciore interno, pelle umida e arrossata, violenta tosse catarrosa, infiammazione alla trachea e ai bronchi, alito fetido, eruzioni pustolose che in seguito si ulceravano, infiammazioni ai visceri, vomito biliare e diarrea, perdita delle forze, gangrena periferica e caduta spontanea degli organi colpiti, alterazione della coscienza, delirio e morte entro il settimo, nono giorno”.

Per quanto minuziosa, la sintomatologia descritta da Galeno non permette di comprendere appieno la natura della malattia contagiosa che investì l'impero romano nel secondo secolo: gli esperti, pertanto, hanno avanzato ipotesi abbastanza plausibili circa l'identità del morbo, indicando nel vaiolo o nel morbillo, in una forma aggressiva di tifo oppure nella peste bubbonica i candidati più plausibili. Ad ogni modo, il fatto che gli individui contaminati presentassero sul corpo eruzioni pustolose nere che duravano nove giorni, che talora cicatrizzavano e cadevano via, fa propendere la gran parte degli studiosi per il vaiolo.

“Per confermare che l'epidemia esordita nel 165 d. C. fu vaiolo – sostengono Sergio Sabbatani e Sirio Fiorino – purtroppo, per ora, non si sono scoperti reperti paleopatologici (mummie) che possono attestare la presenza, in quel periodo storico di questa malattia; inoltre – avvertono i due studiosi – Galeno non menziona mai, nelle persone guarite, le tipiche cicatrici indelebili, che spesso deturpano il viso dei pazienti, rendendolo butterato e che, in seguito, furono considerate patognomiche per la diagnosi di malattia, durante le epidemie registrate nel XVIII e XIX secolo”.

In ogni caso e a prescindere da quale malattia si nascondesse dietro la “peste antonina”, essa fu certamente un evento tragico ed epocale che indebolì lo Stato romano sul piano economico ma anche su quello sociale e militare, creando le premesse per il suo futuro declino e, a detta della storica della medicina, Danielle Gourevitch, per una sostanziale modifica della patocenosi del mondo conosciuto.

STORIA

L'incendio a bordo della USS «Lexington», orgoglio della marina da guerra statunitense. Ai giapponesi spetta la vittoria tattica in quanto seppero affondare con un attacco micidiale un gigante da 40.000 tonnellate di stazza quale era la «Lady lex» e ferire gravemente una portaerei nuova di zecca quale era la «Yorktown». Entrambe le parti si proclamarono vincitrici, ma alla fin fine tutte e due avevano di che rammaricarsi. I giapponesi non erano riusciti a fare il balzo decisivo verso l'invasione dell'Australia, erano stati fermati quando ormai si sentivano invincibili e vincitori, si trovavano con una delle due portaerei più moderne, la «Shokaku» salva per miracolo e fuori per mesi, quindi impossibilitata a partecipare alla battaglia decisiva che sarebbe stata combattuta a giugno a Midway. Gli americani avevano capito di avere una forza di attacco aerea micidiale

FU UN IMPORTANTE BANCO DI PROVA PER LA U.S. NAVY E SOSTANZIALMENTE UN'OCCASIONE MANCATA DA ENTRAMBE LE PARTI. I GIAPPONESI NON SEPPERO CAPIRE CHE IL NEMICO NON ERA INFERIORE A LORO PER COMBATTIVITÀ E PER QUALITÀ DEI MEZZI. SE AVESSERO APPRESO LA LEZIONE IMPARTITA LORO IN QUEST'OCCASIONE DAGLI AMERICANI NON SAREBBERO STATI SONORAMENTE SCONFITTI A MIDWAY UN MESE DOPO



Le fulminee avanzate nipponiche avevano portato alla conquista di vasti territori, che si estendevano dalla Birmania all'Indonesia. Le forze statunitensi nelle Filippine avevano capitolato, sbarchi e bombardamenti stavano interessando le coste della Nuova Guinea, in quel torno di tempo i comandi militari del Mikado non escludevano un attacco all'Australia (il 19 febbraio 1942 il porto di Darwin, il principale punto di appoggio e di rifornimento del Comando americano, britannico, olandese, australiano (*American-British-Dutch-Australian Command* - ABDACOM), fu attaccato da 135 apparecchi decollati da quattro portaerei). Lo Stato Maggiore della Marina giapponese riteneva si dovesse puntare in quella direzione o verso i possedimenti inglesi, cioè l'India e Ceylon, l'isola, infatti, era stata oggetto di attacchi dal cielo. Una parte dello Stato Maggiore dell'ammiraglio Yamamoto era dell'avviso che la flotta britannica si dovesse colpire pesantemente prima di uno scontro decisivo con gli americani. Talto comando giapponese, però, non aveva una chiara linea degli obiettivi da raggiungere per chiudere vittoriosamente il conflitto. Con la conquista di ampie aree nel Sud-est asiatico e nel Pacifico occidentale, tra la fine del 1941 e i primi mesi del 1942, il quesito richiedeva se fosse stato necessario consolidare le conquiste oppure perseguire la guerra d'espansione.

I tre obiettivi dei generali

Il 7 marzo 1942, nel corso della riunione congiunta degli Stati Maggiori emersero tre obiettivi, ossia: a) ampliare i successi bellici ottenuti; b) assicurare "l'indistruttibilità politica e militare nel lungo termine"; c) intervenire con varie misure in modo da costringere il Regno Unito alla resa e fare sì che gli Stati Uniti d'America abbandonassero il conflitto.

Vi era però un serio problema strategico, l'esercito e la marina del Mikado, infatti, non erano allineati sugli obiettivi da raggiungere, queste divergenze giovarono non poco agli Alleati. Il coordinamento tra le armi era del tutto assente, anche perché la costituzione, fin dal 1889, aveva previsto che gli Stati Maggiori avessero un canale diretto con l'imperatore al quale proporre la propria strategia. In questo modo i piani militari si muovevano su piani paralleli senza trovare una soluzione comune.

Lo storico militare Douglas Ford nel volume "La guerra del Pacifico" (edizione italiana curata dalla casa editrice il Mulino di Bologna, 2017) evidenzia: "La mancanza di una leadership centrale portò come conseguenza a piani di guerra che non erano altro che una mescolanza dei grandiosi schemi proposti dalle due armi, e che escludevano ogni possibilità di coordinamento nell'utilizzo delle già scarse risorse. La rivalità fra i servizi privò inoltre il Giappone della possibilità di sfruttare alcune opportunità interessanti, per esempio l'attacco ai possedimenti britannici nell'oceano Indiano seguito da un'avanzata verso il Medio Oriente: questa mossa avrebbe permesso alle forze imperiali di assestare un serio colpo all'Inghilterra, tagliandone le linee di comunicazione con l'India e con le vitali aree petrolifere del Medio Oriente, e avrebbe avuto anche un immenso valore propagandistico per le potenze dell'Asse, perché avrebbe consentito un collegamento con l'Afrikakorps di Rommel. La marina appoggiò il piano, ma l'esercito rifiutò di fornire le truppe necessarie".

A Tokyo un clima quasi «euforico»

Per cogliere la natura di determinate operazioni militari, molto ambiziose, è doveroso considerare il clima euforico dovuto alle rapide vittorie successive all'attacco del 7 dicembre 1941 contro la base americana nelle Hawaii. Quei successi e l'oggettiva difficoltà degli avversari, che dovettero capitolare di fronte alla macchina bellica di Tokyo, fecero sì che i comandi nipponici non considerassero la reale capacità di resistenza, soprattutto degli anglo-americani, e non valutassero appieno le difficoltà dettate da un'espansione di quella portata. Tandamento favorevole della guerra aveva forgiato una visione che si sarebbe rivelata deleteria.

Nel secondo dopoguerra, Winston Churchill nella sua monumentale opera dedicata alla seconda guerra mondiale (edita in Italia da Arnoldo Mondadori Editore), scriveva: "L'Alto Comando nipponico aveva dimostrato la massima abilità e la più grande audacia nella preparazione e nell'esecuzione dei suoi piani. Partiva tuttavia da un'ipotesi che non teneva conto delle forze mondiali secondo le vere proporzioni; non aveva infatti mai compreso le grandi latenti possibilità degli Stati Uniti. I giapponesi credevano ancora che la Germania di Hitler avrebbe trionfato in Europa; sentivano ribollire nelle loro vene il desiderio di guidare l'Asia verso smisurate conquiste e l'entusiasmo per i propri trionfi".

Anche il già ricordato Ford annota che gli Stati Uniti e i loro alleati "non solo avevano possibilità economiche molto maggiori, ma anche il potenziale industriale per produrre una quantità di armamenti enormemente superiore alla loro. Altrettanto importante fu la decisione degli alleati di combattere una guerra totale, volta a ottenere la completa eliminazione del controllo delle potenze dell'Asse sui territori conquistati. Con tale premessa non sarebbe certamente bastata qualche sconfitta nel breve periodo a fermare lo sforzo bellico alleato". In quel frangente favorevole alla macchina bellica dell'Im-

LA BATTAGLIA DEL MAR DEI CORALLI

CONTRIBUTI

di Kristijan Knez

pero del Sol Levante, gli strateghi ritenevano che la guerra avrebbe continuato il suo corso favorevole, tanto da permettere alle armi giapponesi l'annientamento di qualsivoglia controffensiva alleata. Erano dell'avviso che la vittoria fosse a portata di mano e che fosse necessario ricercare lo scontro.

Coordinamento con il Patto Tripartito

Churchill evidenzia che in quella fase della guerra si auspicava una battaglia navale anche nello schieramento avversario, perché "nessuno poteva esser certo che la Germania non avrebbe sfondato in Russia e non si sarebbe spinta al di là degli Urali, essendo poi in grado di richiamare indietro le proprie armate per invadere la Gran Bretagna; o che, altra alternativa, non riuscisse ad aprirsi la strada del Caucaso e della Persia per incontrarsi con le avanguardie nipponiche in India. Per ristabilire la situazione era necessario alla Grande Alleanza una vittoria navale da parte degli Stati Uniti, che decidesse della superiorità nel Pacifico, anche se il dominio effettivo di quell'Oceano non veniva immediatamente conquistato".

A livello diplomatico si coglie l'interesse da parte del Mikado a condurre una guerra coordinata con gli alleati del Patto Tripartito. Dalle dichiarazioni del gen. Oshima, ambasciatore giapponese a Bratislava, trasmesse il 12 aprile 1942 dal capo di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, Blasco Lanza D'Ajeta, all'ambasciatore in Cina, Francesco Maria Taliani di Marchio, all'ambasciatore a Tokyo, Mario Indelli, e all'inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Bangkok, Guido Crolla, "Il Giappone non ha alcuna intenzione di monopolizzare l'Asia, ma anzi conta sulla collaborazione del Tripartito per lo sfruttamento dell'enorme congerie di materie prime di cui è venuto in possesso. Per rendere possibile la fornitura di materie prime dello spazio asiatico alle Potenze del Tripartito occorre la disponibilità della via più corta marittima; questo spiegherebbe l'attuale lotta dell'Asse nel Mediterraneo e probabilmente in un secondo tempo nel Medio Oriente e da parte nipponica l'inizio della pressione sull'Oceano Indiano. I grandi successi giapponesi sono dovuti indirettamente alle campagne vittoriose dell'Asse; una eventuale occupazione nipponica di tutta l'Australia non risolverà di per sé la guerra nel settore Pacifico, mentre questo avverrà nel caso di una occupazione dell'India, anche perché il Tripartito potrebbe allora svolgere una stretta cooperazione strategica" (I Documenti Diplomatici Italiani, serie IX, vol. VIII, Roma 1987, p. 487).

L'Australia nel mirino e battere la flotta americana

I successi riportati sui britannici in Malesia e a Singapore nonché sugli americani nelle Filippine avevano fatto sì che i giapponesi prestassero poca attenzione al miglioramento degli armamenti e delle tattiche di combattimento. Per queste ragioni nel corso del conflitto non ci fu il giusto interesse per lo sviluppo tecnologico e per gli equipaggiamenti moderni, inclusi i carri armati, l'artiglieria pesante e i mezzi motorizzati. Ritenevano che quelle rese fossero la chiara rappresentazione dell'impreparazione dei rispettivi eserciti, pertanto ritenevano che i medesimi non avrebbero potuto costituire una seria minaccia.

In tale valutazione i nipponici sopravvalutarono le loro tattiche militari, che giocarono senz'altro a loro favore, ma non considerarono che gli avversari asserragliati nelle basi in cui alla fine capitolarono erano rimaste senza approvvigionamenti, mentre le truppe erano perlopiù male addestrate e poco equipaggiate. Si confidava eccessivamente nello spirito combattivo, nel novembre del 1942, ad esempio, il generale Suzuki Teiichi, presidente del Comitato governativo di pianificazione, dichiarò ai giornalisti che "la chiave della vittoria non sta nella potenza materiale di una nazione, ma nello spirito che infonde forza in tutte le direzioni".

L'ammiraglio Yamamoto e lo Stato Maggiore della sua flotta combinata ritenevano fosse imprudente condurre una guerra prolungata. Malgrado il raid di Pearl Harbor la flotta americana del Pacifico – in primo luogo le portaerei assenti nella rada – costituiva ancora un'antagonista, la sua distruzione, pertanto, avrebbe avuto la pre-

cedenza rispetto a qualsiasi altra operazione. Sempre Yamamoto avanzò di concentrare gli sforzi effettuando un possente attacco alle isole Midway la cui buona riuscita avrebbe aperto la via alla conquista delle Hawaii. In quello scacchiere le unità navali di Washington si sarebbero concentrate in gran numero, offrendo alla flotta imperiale l'opportunità di infliggere un duro colpo all'avversario, che le avrebbe permesso di controllare anche quello scacchiere del Pacifico. Divergenze di vedute con l'Esercito portarono alla concretizzazione di un obiettivo meno ambizioso, cioè l'isolamento dell'Australia.

L'incursione del capitano Doolittle

A rovesciare le opinioni e a dare ragione a Yamamoto fu l'incursione americana su Tokyo, tant'è che Nagano, capo di Stato Maggiore della Marina, gli ordinò l'occupazione delle Midway. Le operazioni in Nuova Guinea, nella fattispecie a Port Moresby – che avrebbe permesso il controllo del Mar dei Coralli e lo Stretto di Torres – avevano la chiara finalità di offrire una base alle formazioni aeree che avrebbero colpito l'Australia settentrionale, tagliando di fatto le comunicazioni di Port Darwin, e al tempo stesso protetto l'avanzata nel Pacifico sud-occidentale. I nipponici temevano che il gen. MacArthur, comandante dell'esercito americano nel Pacifico sud-orientale, potesse utilizzare l'Australia come base e punto d'appoggio nel corso di una controffensiva che non avrebbe tardato a sferrare. Port Moresby, situato a circa 300 miglia dalle coste settentrionali dell'Australia avrebbe costituito una sorta di pilastro della difesa giapponese a meridione della vasta area conquistata.

L'incursione aerea del capitano Doolittle su Tokyo, per quanto fosse stata un'azione dimostrativa, aveva rappresentato un notevole colpo psicologico, perché palesò che l'arcipelago giapponese non potesse considerarsi al riparo dagli attacchi aerei. I più alti comandi ritennero che l'Impero dovesse assicurarsi una linea di difesa più estesa in profondità. I "cippi" di quel perimetro erano rappresentati a settentrione dalle isole Aleutine, territorio dell'Alaska e pertanto appartenente agli Stati Uniti, e dall'isola di Midway a meridione, atollo che Washington aveva annesso nel 1867, nel 1935 trasformato in base aerea e nel corso del conflitto anche in base navale. Da quelle posizioni avanzate, grazie all'allestimento di basi, l'aviazione navale sarebbe stata in grado di intercettare ogni unità o task force intenta ad attraversare il Pacifico in direzione del Giappone. Ma vi era anche un'altra ragione, evidenzia Ford, ossia si riteneva "che minacciando zone a distanza di tiro da Pearl Harbor e dal territorio americano, si sperava di indurre gli americani a inviare nella zona le residue portaerei esponendole alla distruzione".

La flotta USA si riprende dopo Pearl Harbor

Nella primavera del 1942 la flotta statunitense si era ripresa dallo shock dell'attacco a sorpresa giapponese a Pearl Harbor. Washington si assunse la responsabilità di proteggere l'Australia, perciò eresse delle basi nelle isole Nuove Ebridi e Nuova Caledonia. I giapponesi nell'ambito dell'operazione "Mo" contro la Nuova Guinea, il 3 e 4 maggio 1942 occuparono il porto di Tulagi, nelle isole Salomone, un protettorato britannico, e l'isola di Florida, in contemporanea avviarono i lavori di realizzazione di un aeroporto a Guadalcanal. Con il controllo della maggior parte del Mar dei Coralli, un piccolo corpo di spedizione avrebbe dovuto conquistare le isole Nauru e Ocean, importanti per i loro giacimenti di fosfati. Il grosso delle forze armate, il 7 maggio 1942, avrebbe dovuto occupare Port Moresby, l'unità di appoggio era stata incaricata di fissare una base di idrovolanti nelle isole Luisiadi con lo scopo di tagliare la rotta alla forza nipponica diretta a Port Moresby. Queste operazioni non si sarebbero svolte con il collaudato effetto sorpresa, in primo luogo perché in quello scacchiere l'aviazione nipponica non aveva la supremazia dei cieli, vi erano almeno duecento velivoli australiani e statunitensi che lo sorvolavano, toccando le stesse basi avversarie. Accantonato l'attacco improvviso, non si escludeva di sbaragliare il nemico grazie alla superiorità sia in navi sia in ap-

Scontro di proporzioni vastissime

Non pretenderemo di saper discernere nell'intrico delle affermazioni contrastanti, la verità sulla grande battaglia navale durata ben cinque giorni nel Mare dei Coralli. L'unica cosa sicura è che lo scontro ha rivestito proporzioni vastissime, il che induce a pensare che si siano avute perdite rilevanti da ambo le parti. Le due versioni, quella alleata e quella nipponica, non concordano neppure nell'indicare l'origine della battaglia.

Secondo i comunicati diffusi dal Comando alleato in Australia, l'iniziativa sarebbe partita dalla flotta e dall'aviazione anglo-americane. La ricognizione aerea alleata aveva segnalato il concentrazione di una importante flotta da trasporto nipponica, scortata da navi da guerra, nei paraggi delle isole Salomone. Era da presumersi che a questa flotta fosse assegnato il compito di operare nuovi sbarchi sulle coste meridionali della Nuova Guinea e forse anche sul litorale dell'Australia stessa.

Il Comando alleato di Melbourne decideva quindi di intercettare la flotta nipponica al largo delle coste occidentali dell'Australia, non troppo lontano, affinché le forze aeree alleate potessero intervenire con efficacia. Secondo la versione giapponese, invece, l'attacco sarebbe partito dalla flotta nipponica, la quale, avendo localizzato importanti forze navali nemiche, avrebbe preso l'iniziativa delle operazioni.

Senza tentare di determinare quale delle due versioni abbia il maggior grado di proba-

bilità, si può trarre dalle affermazioni contrastanti una conclusione sicura, ed è questa: che la battaglia del Mare dei Coralli ha avuto lo scopo, tanto per l'uno come per l'altro dei contendenti, di portare un colpo decisivo alle linee di comunicazione marittime dell'avversario. Per gli alleati si trattava d'impedire l'invio di rinforzi nipponici destinati all'invasione dell'Australia, per i giapponesi di tagliare le comunicazioni tra l'Australia e gli Stati Uniti.

È per questa ragione che il Capo del Governo australiano, Curtin, ha annunciato alla Camera che la battaglia impegnata nei mari dell'Oceania avrebbe avuto un'importanza decisiva per lo sviluppo futuro delle operazioni.

Rivolgendosi poi attraverso la radio alla popolazione del Dominion, Curtin ha ammonito che il pericolo d'invasione non è ancora sventato. *"Vi affermo senza ambagi - ha detto il Primo Ministro - che il mondo intero sarà forse scosso nelle prossime settimane dai colpi di questa guerra. L'Australia non sfuggirà a questa crisi. La guerra ha raggiunto una fase nella quale gli eventi della più grande importanza sono imminenti. Il Governo australiano - ha aggiunto Curtin - non pensa, lavora e agisce in uno spirito difensivo, ma è possibile che l'Australia debba difendersi prima di scatenare l'offensiva"*.

La battaglia del Mare dei Coralli è dunque decisiva nel senso che essa creerà le condizioni, favorevoli o sfavorevoli, alle operazioni future.

«Giornale del Popolo. Quotidiano della Svizzera italiana», a. XVII, Lugano 12 maggio 1942, p. 1]

parecchi. L'ammiraglio Inouye attendeva la reazione statunitense. L'ammiraglio Nimitz, invece, era consapevole di una nuova spinta nipponica, che avrebbe interessato l'area di Port Moresby.

Grande mobilitazione di forze

L'ammiraglio Yamamoto auspicava di mobilitare tutte le forze disponibili della cosiddetta Flotta combinata e cozzare in uno scontro decisivo con la marina degli Stati Uniti d'America. Alla fine ridusse notevolmente l'impegno, limitandosi ad appoggiare le operazioni dell'esercito in Nuova Guinea, giacché non si aspettavano di incontrare una ferrea resistenza.

Gli statunitensi avevano raggruppato nella zona di Tulagi due task force al comando del contrammiraglio Frank Fletcher: la "17" con la portaerei "Yorktown" e la "11" con la "Lexington". Le medesime si trovavano in missione di ricognizione nel Pacifico sud-occidentale e si diressero verso la Nuova Guinea per impedire l'operazione nipponica. A queste forze si aggiunse una squadra britannica, comandata dal contrammiraglio Grace, che comprendeva gli incrociatori australiani "Australia" e "Hobart" e l'incrociatore americano "Chicago". Gli USA avevano a disposizione ancora le portaerei "Enterprise" e "Hornet", queste erano state impegnate nell'incursione su Tokyo, ma considerata la distanza, malgrado fossero state spedite a meridione, non riuscirono a prender parte ai combattimenti.

Gli americani vollero colpire i giapponesi prima che questi si potessero attestare a Tulagi. Dalla "Yorktown", che si trovava a circa 100 miglia a sud-ovest di Guadalcanal partì la prima ondata composta da 28 bombardieri Douglas Dauntless in due gruppi, da 12 aerosiluranti Douglas Devastor e da 6 caccia Grumman Wildcat. I velivoli trovarono una contraerea debole che nulla poté fare e di conseguenza furono colpite diverse unità navali. Poco dopo vi fu un secondo attacco ma l'esito fu magro, infatti furono colpiti e affondati solo due idrovolanti e una nave pattuglia.

Le due flotte di portaerei, inoltre, erano a conoscenza ci fosse l'avversario ad una distanza ravvicinata ma non avevano potuto ancora vedersi. I comandanti imperiali non erano consapevoli che l'avversario rilevasse i loro movimenti, gli americani avevano informazioni precise grazie alle comunicazioni giapponesi che erano riusciti a decifrare. L'ammiraglio Takagi, le cui navi si trovavano a nord di Bougainville per rifornimenti, riprese da subito la rotta a sud-est. Il 5 maggio doppiò l'isola di San Cristobal, passò a settentrione dell'isola di Rennel e puntò verso le isole Luisiadi con l'obiettivo di proteggere il fianco sinistro del convoglio d'invasione di Port Moresby.

L'ammiraglio Fletcher, invece, ripresi a bordo gli aeroplani, invertì la rotta per raggiungere il gruppo della "Lexington", quindi si portò a sud-ovest verso il punto in cui si trovavano le navi per rifornimenti. Il 6 maggio la "Yorktown" si diresse a settentrione con l'obiettivo di intercettare la forza d'invasione di Port Moresby, che precedentemente era stata individuata dagli aerei statunitensi al largo della punta orientale della Nuova Guinea. Nella notte tra il 6 e il 7 maggio le due formazioni, benché vicine, non si erano ancora scoperte. Sia Takagi sia Fletcher erano consapevoli mancasse poco allo scontro. Il giorno successivo, il 7 maggio, alcuni ricognitori statunitensi, provenienti dalle basi australiane, individuarono un gruppo di trasporti giapponesi nonché le portaerei "Shoho". Le due formazioni si erano identificate e ingaggiarono la battaglia.

Tra il 7 e l'8 maggio si consumò lo scontro aeronavale. Fletcher ordinò agli incrociatori di colpire le forze d'invasione e all'aviazione di attaccare le portaerei avversarie. Ma commise un errore, perché le portaerei del viceammiraglio Takagi, provenienti dalle isole Salomone, si posizionarono alle sue spalle. La "Lexington" avvistò la "Shoho", una piccola portaerei, e le altre unità della forza di copertura dell'invasione, l'aviazione americana si scagliò contro quella nave colpendola con 13 bombe e 7 siluri che la misero fuori combattimento. A quel punto le portaerei erano alla ricerca delle

posizioni giapponesi del Mar dei Coralli, ma le operazioni furono rese difficili a causa delle cattive condizioni meteorologiche.

Il contrammiraglio Takagi, che riteneva di sapere dove si trovassero le portaerei statunitensi, attaccò ma senza successo. L'8 maggio le due formazioni, che si trovavano a distanza di circa 200 miglia, lanciarono gli aeroplani all'attacco delle portaerei. I primi parziali risultati degli americani non furono eccellenti, anzitutto perché le due portaerei agirono senza alcun coordinamento, mentre gli inesperti piloti conobbero una ferrea opposizione dei caccia nipponici e a differenza di quanto era accaduto con la "Shoho", la "Shokaku" fu colpita solo da tre bombe sganciate dai bombardieri in picchiata; gli americani, però, persero 43 aerei. Benché danneggiata, da quest'ultima fu possibile trasferire i velivoli sulla "Zuikaku" e prendere la rotta verso l'atollo di Truk nelle isole Caroline, possedimento nipponico (strappato nel 1914 alla Germania).

L'episodio che mutò le sorti

La "Lexington", invece, fu colpita da due bombe e da un siluro giapponese, tanto da inclinarsi momentaneamente sul fianco sinistro, mentre la "Yorktown" fu centrata da una bomba. Benché danneggiata, le due portaerei furono nuovamente operative nel giro di breve tempo in modo da permettere agli apparecchi di effettuare un altro attacco. Sulla "Lexington", però, la fuoriuscita di carburante dalle tubature danneggiate provocò vari incendi e si registrarono molteplici esplosioni. Malgrado il pronto intervento l'unità navale dovette essere abbandonata e la stragrande maggioranza dell'equipaggio si salvò passando sulle navi di scorta prima che si inabissasse. Un siluro giapponese aveva colpito i serbatoi di benzina per gli aerei, i gas esplosivi si erano diffusi in tutta la nave e una volta raggiunto il locale generatori le scintille elettriche produssero il peggio.

La portaerei era sul punto di scoppiare. Gli incendi, oramai indomabili, avevano avuto la meglio, le fiamme avevano raggiunto anche i depositi delle munizioni e dei siluri, vi erano tutti i presupposti saltasse in aria, pertanto dopo lo sgombero dei feriti il comandante Sherman ordinò l'apertura delle prese di allagamento delle macchine, il contrammiraglio Kinkaid, sull'incrociatore pesante "Minneapolis" prese a bordo sia lo stato maggiore sia l'equipaggio. Alle ore 20 il cacciatorpediniere "Phelps" ebbe l'ordine di finire la "Lexington" con alcuni siluri. Questo episodio mutò il corso della battaglia, gli statunitensi non potevano più contare sull'iniziale superiorità numerica e allo stesso tempo si temevano possibili rinforzi nipponici. Nimitz comunicò a Fletcher di ritirarsi, dirigendosi a Noumea nella Nuova Caledonia.

Vantaggio strategico degli americani

Quale fu l'esito della battaglia? Chi ne uscì vittorioso? Yamamoto aveva dato l'ordine di attaccare e annientare le portaerei americane per non trovare ostacoli nello svolgimento dell'offensiva in Nuova Guinea. In termini numerici fu un successo del Mikado, infatti affondò una portaerei, una nave cisterna e un cacciatorpediniere; la sua flotta militare, a sua volta, registrò l'affondamento di una piccola portaerei e il danneggiamento di una grande. Dal punto di vista strategico, invece, si trattò di un successo statunitense, perché l'avanzata a meridionale fu arrestata, l'operazione "Mo" non conobbe alcuno sviluppo e l'occupazione di Port Moresby fu procrastinata.

Lo scontro rappresentò una svolta nel conflitto nel Pacifico, giacché gli Stati Uniti, per la prima volta, erano stati in grado di contenere l'azione della flotta imperiale. Accanto ai danni registrati dalla marina anche l'aviazione ebbe perdite considerevoli (nei duelli aerei i nipponici persero 80 velivoli contro i 66 statunitensi), perciò Yamamoto si trovò privo di una parte delle forze necessarie all'operazione "Mi", cioè l'invasione delle isole Midway.

Lo scontro nel Mar dei Coralli impedì al Mikado la conquista della Nuova Guinea, a quel punto, però, l'attacco a Midway, divenne

ancora più necessario in termini strategici. L'ammiraglio Yamamoto era intenzionato a occupare il territorio insulare nel corso del mese di maggio del 1942, l'attacco andava sferrato prima che la flotta statunitense potesse irrobustire le difese. Le valutazioni nipponiche non tenevano conto della reale situazione, infatti non si possedevano informazioni sui movimenti avversari e non si era a conoscenza che le portaerei "Enterprise" e "Hornet" erano riparate a Pearl Harbor con l'ordine

Il bilancio delle sconfitte navali britanniche

Mentre un sobrio comunicato nipponico dava fin dall'inizio dati di fatto precisi e positivi sui risultati conseguiti dalla flotta giapponese nella battaglia del Mar dei Coralli, sfere dirigenti e propaganda anglosassoni lanciavano senza indugio una delle loro offensive di menzogne, che capovolgeva la situazione e proclamava vittoria ciò che era stata sconfitta. Ma ben presto alle imprudenti affermazioni facevano seguito reticenze e cavilli e giustificazioni stentate. Infine, sopraggiungeva il silenzio più ermetico.

L'offensiva di menzogne aveva uno scopo ben netto: poiché la loro sconfitta navale era giunta quasi nello stesso istante della sconfitta in Birmania e poiché la somma delle due sciagure avrebbe potuto nuocere assai all'opinione pubblica, si presentava la necessità, non solo di nascondere, quanto di trasformare a proprio uso e consumo la meno controllabile delle sconfitte subite.

E poiché le operazioni terrestri sono quelle che meno si possono travisare, ecco che da una parte veniva data notizia che la Birmania era da considerarsi perduta e dall'altra veniva ammanita la storiella della vittoria navale. Il tempo avrebbe poi reso meno amara la scoperta della verità, nè sarebbe stato del tutto indispensabile tornare sull'argomento, per narrare, per filo e per segno, ciò che realmente era avvenuto. Questo da parte anglosassone.

Da parte giapponese, invece, le cose sono state precisate ufficialmente con dati definitivi: 2 portaerei e una nave da battaglia americane e una caccia inglese sicuramente affondati; 1 nave da battaglia, 2 incrociatori inglesi e una nave cisterna gravemente danneggiata; 98 aerei distrutti, oltre quelli che si trovavano sulle portaerei affondate. Le perdite nipponiche ammontano a una nave cisterna trasformata in portaerei e 31 aeroplani.

La battaglia del Mar dei Coralli si è risolta, dunque, in una sfolgorante vittoria per i nostri alleati, che ormai nulla possono più temere da parte della marina da guerra avversaria.

Difatti:

- con la dura lezione di Pearl Harbour, dai nostri avversari attribuita alla sorpresa, veniva infranto sul nascere ogni proposito offensivo nord americano;
- con la sconfitta della Malesia (affondamento di due navi da battaglia), dagli inglesi giustificata con la mancanza di portaerei e di unità di scorta, veniva neutralizzata ogni possibilità di predominio anglosassone nel Pacifico;
- con l'affondamento di cinque incrociatori e nove cacciatorpediniere nelle acque di Giava, dai nostri nemici attribuito alla eterogeneità della squadra, l'attività marinara della coalizione avversaria veniva limitata alle sole possibilità di collegamento fra America e Australia;
- con il colpo di Ceylon, attribuito all'inaspettato impiego a massa degli aerosiluranti nipponici contro navi da guerra in navigazione, il Giappone estendeva il suo controllo sull'Oceano Indiano e, in particolare, sul Golfo del Bengala;
- con la sconfitta del Mar dei Coralli, i giapponesi hanno ora reso aleatorio anche i collegamenti fra l'America e l'Australia, a meno che altre grosse unità navali anglosassoni non vengano d'urgenza sottratte da altri mari e inviate in Pacifico. Comunque, dopo tutti questi colpi, l'Australia ha perduto molto della sua importanza militare ed è divenuta un vero peso per i nostri nemici.
- le sfere ufficiali americane e inglesi, come abbiamo detto taccono sulle perdite subite nel Mar dei Coralli. Non così i più direttamente interessati, e cioè gli australiani, che hanno lanciato il segnale d'allarme e invocato soccorsi, in quanto la flotta giapponese - quella che era stata descritta distrutta - è riapparsa a nord del nuovissimo continente, notevolmente aumentata di forze.

L'appello non è caduto nel vuoto e deve essere stato così serio e grave da indurre Roosevelt a convocare d'urgenza il Consiglio del Pacifico.

Un'ultima osservazione conclusiva. L'America possedeva 7 navi portaerei: 5 nel Pacifico e 2 in Atlantico. Delle prime cinque, ben quattro sono state affondate (Lexington e Langley all'inizio della guerra; Saratoga e Yorktown ora), una è in cantiere nelle isole Hawaii.

Con ciò il Giappone ha conquistato il pieno dominio del Pacifico sud orientale; l'Australia è sempre più minacciata; la navigazione nipponica nell'Indiano è sicura; le grosse unità da guerra giapponesi sono intatte; le gravissime perdite navali subite dagli anglosassoni nel Pacifico e nell'Indiano hanno minorato sensibilmente le loro possibilità negli altri mari.

«Il Legionario. Bollettino degli italiani all'estero», a. XIX, n. 7-11, Roma 1-15 giugno 1942, pp. 19-20]

di tenersi pronte a contrastare un eventuale attacco giapponese nel Pacifico centrale. Inoltre, anche la "Yorktown" che, come abbiamo ricordato, aveva subito dei danni, era stata riparata nel giro di tre giorni ed era disponibile. Le notizie di Yamamoto erano del tutto errate, ossia considerava la "Yorktown" affondata o comunque inutilizzabile in azioni militari e riteneva che le altre due fossero ancora in missione nel Pacifico sud-occidentale. La realtà fu un'altra e nello scontro d'inizio giugno, con la schiacciante vittoria statunitense, si invertirono le sorti del conflitto nello scacchiere pacifico. Churchill, primo ministro britannico all'epoca dei fatti, nella sua opera sul secondo conflitto mondiale, scrive: "L'avanzata nel Mar dei Coralli fu soltanto la fase iniziale della nuova politica giapponese di espansione. La battaglia era ancora in corso quando l'ammiraglio supremo giapponese Yamamoto decise di sfidare la potenza americana nel Pacifico centrale con la conquista dell'isola di Midway e del suo prezioso aeroporto, dal quale si poteva minacciare e forse dominare la stessa Pearl Harbor, un migliaio di miglia più a est. Contemporaneamente, un'altra squadra doveva eseguire una finta accumulando altri punti di vantaggio nelle Aleutine occidentali.

Yamamoto sperava con un'attenta e tempestiva esecuzione di tali movimenti d'attirare la flotta americana a nord per parare la minaccia contro le Aleutine, avendo così via libera per impiegare il grosso delle sue forze contro l'isola di Midway. Egli sperava d'essere in possesso dell'isola e pronto ad affrontare il contrattacco con forze schiacciante prima che gli americani potessero intervenire energicamente in tale settore. L'importanza per gli Stati Uniti dell'isola Midway, avamposto di Pearl Harbor, era così grande che tali movimenti dovevano inevitabilmente provocare una battaglia di grosse proporzioni.

Yamamoto si sentì sicuro di poter imporre uno scontro decisivo nelle condizioni da lui scelte e di poter avere, grazie alla sua grande superiorità, specie in fatto di corazzate veloci, una magnifica occasione per annientare l'avversario. Tali furono gli ordini di massima da lui impartiti al suo subordinato, ammiraglio Nagumo. Tutto dipendeva però dal fatto che l'ammiraglio Nimitz cadesse nella trappola e, in egual misura, dal fatto che questi non operasse a sua volta di sorpresa".

(4 - e fine)



L'area in cui si svolse la battaglia del Mar dei Coralli (dalla rivista «Cronache della guerra», n. 21 del 23 maggio 1942, collezione privata di Kristjan Knez)

Tra il 1932 e il 1933, nell'ex Repubblica Sovietica d'Ucraina e nei territori confinanti del Caucaso settentrionale e del Basso Volga, morirono per fame quasi 7 milioni di persone. Questa terribile, tragica carestia, è passata alla storia con il nome di Holodomor, termine composto che deriva dall'espressione "moryty holodom", ovvero "portare alla morte mediante la fame". Secondo i dati dei ricercatori, le regioni più colpite dalla carestia sono state l'attuale regione di Poltava, di Sumy, di Kharkiv, di Cherkasy, di Kyiv, di Zhytomyr, con oltre la metà delle vittime. In realtà l'Holodomor interessò tutta l'Ucraina. Molti storici ritengono la grande fame un genocidio nei confronti del popolo ucraino, risultato della politica di collettivizzazione forzata voluta dal governo sovietico e di una deliberata scelta di Stalin per reprimere le aspirazioni nazionaliste dell'Ucraina.

Istituita ufficialmente il 30 dicembre, la Repubblica Socialista Sovietica d'Ucraina ebbe come prima capitale la città orientale di Charkiv (1918-1934), ricordata talvolta come "la capitale della carestia". In seguito alla tragedia dell'Holodomor, la capitale venne trasferita a Kiev. Fin da subito il regime sovietico mise in atto un'opera di rusificazione nel Paese, per contrastare il fermo sentimento nazionalista e indipendentista ucraino. La prima vittima fu l'intelligencija, che tra gli anni '20 e '30 del XIX secolo venne in larga parte imprigionata, liquidata o deportata. Poi toccò alla Chiesa e infine alla classe lavoratrice, nello specifico i contadini. Nel 1928 Mosca annunciò la politica di collettivizzazione, per riorganizzare l'attività agricola in tutte le sue repubbliche. Stalin dispose che le terre venissero unificate in cooperative agricole (kolchoz) o in aziende di stato (sovchoz), che avevano l'obbligo di consegnare i prodotti al prezzo fissato dallo stato. Per realizzare il processo, le terre e la produzione dovevano passare sotto il controllo dello Stato. L'opera di collettivizzazione si risolse in una grande carestia, che colpì tutta l'Unione Sovietica, ma che in Ucraina fu ancora più cruenta, avendo questa una lunga tradizione di fattorie possedute individualmente; inoltre, i piccoli imprenditori agricoli (kulaki) erano la componente più indipendente del tessuto sociale ed economico locale. Quindi, anche i kulaki furono costretti ad aderire ai kolchoz e le loro terre vennero confiscate. In Ucraina fu collettivizzato il 70 p.c. delle fattorie, contro il 59 p.c. della Russia. Non fu una manovra pacifica: i contadini ucraini risposero con veemenza alla collettivizzazione, tanto che dall'inizio degli anni '30 ci furono oltre 4mila manifestazioni di massa di contadini contro le misure, la politica fiscale, le requisizioni; si difesero occultando le derrate alimentari, macellando il bestiame e ricorrendo anche alle armi: "L'opposizione prese all'inizio la forma dell'abbattimento del bestiame e dei cavalli, piuttosto che vederli collettivizzati. Tra il 1928 e il 1933, il numero dei cavalli si ridusse da quasi 30.000.000 a meno di 15.000.000; da 70.000.000 di bovini, di cui 31.000.000 vacche, si passò a 38milioni, di cui 20.000.000 vacche; il numero dei montoni e delle capre diminuì da 147.000.000 a 50.000.000 e quello dei maiali da 20.000.000 a 12.000.000. Alcuni contadini assassinarono funzionari locali e arrivarono a bruciare le proprietà della collettività. Altri, e in numero ancora maggiore, si rifiutarono di seminare e di raccogliere". (Frederick L. Schuman, "Russia Since 1917 Four Decades Of Soviet Politics", 1957).

Stalin reagì ordinando eliminazioni fisiche e deportazioni nei campi di lavoro forzato ("Per eliminare i kulaki come classe non è sufficiente la politica di limitazione e di eliminazione di singoli gruppi di kulaki... è necessario spezzare con una lotta aperta la resistenza di questa classe e privarla delle fonti economiche della sua esistenza e del suo sviluppo", J. Stalin, *Questioni di leninismo*, Roma, 1945). Migliaia di kulaki vennero arrestati e poi deportati insieme alle loro famiglie nei gulag siberiani; si contano



La requisizione del grano a Odessa

TASSELLI

di Carla Rotta

HOLODOMOR

QUASI 7 MILIONI I MORTI DOVUTI ALLA CARESTIA DEL 1932-1933

LA FAME ASSASSINA



Persone stremate per strada a Charkiv

più di 1,8 milioni di contadini deportati nel biennio 1930-1931.

L'Ucraina era diventata per Mosca una dolorosa quanto pericolosa spina nel fianco. Il rischio di perdere il "granaio sovietico" non andava sottovalutato: Stalin ben lo sapeva. Così, nel 1932 il suo regime ideò un disegno per piegare la nazione ucraina, progetto che fece passare attraverso uno dei piani di collettivizzazione. Per potenziare la "grande fame" in Ucraina, il 18 novembre 1932 il Politburo del Comitato centrale del PCUS adottò una risoluzione che introduceva un regime repressivo specifico, le "lavage nere". I giornali pubblicavano gli elenchi di distretti, villaggi, fattorie collettive, imprese e individui che non avevano soddisfatto i piani di approvvigionamento alimentare. Quanti finivano su queste "lavage nere" erano passibili di multe e sanzioni. Terribili. Per un villaggio intero, la presenza sulla "lavage nera" significava una condanna a morte per i suoi abitanti. Nel biennio 1932-1933 il regime delle "lavage nere" venne applicato in oltre 180 distretti dell'URSS. Il 6 dicembre 1932, con una circolare dell'Ufficio politico alle autorità locali, i villaggi ucraini accusati di non ottemperare alle quote stabilite (a un'agricoltura già in ginocchio venne imposta una quota di grano impossibile: la produzione di circa 6 milioni di chili di grano), vennero sottoposti a severe sanzioni: bando di ogni rifornimento (di beni o di cibo), requisizioni forzate, divieto di commercio, confisca delle risorse finanziarie.

Brigate apposite razziarono tutto il grano disponibile, compreso quello per le semine, ma fecero razzia anche di patate, verdura, carne, barbabietole e portarono via pure macchinari e utensili da lavoro. Per i contadini questo significò un lavoro più duro con una resa minore. Migliaia di persone scapparono dalla carestia scegliendo la città. Sarebbe stato un esodo di dimensioni bibliche e Mosca corse (a modo suo) ai ripari. Il 27 dicembre 1932 una circolare del Politburo impose l'obbligo del "passport" destinato agli spostamenti interni e della registrazione dei residenti urbani allo scopo di limitare l'esodo rurale. I contadini, che non potevano utilizzare liberamente il nuovo documento d'identità, custodito negli uffici dei kolchoz, ridiventarono così servi della gleba, cui era vietato di spostarsi e trasferirsi liberamente in città.

Non ebbero scampo neppure quei contadini che fossero riusciti a fuggire dalla campagna e a trovare lavoro in città: la normativa segreta del 14 gennaio 1933 li esclude dal diritto di ricevere i documenti personali, senza i quali era impossibile vivere legalmente nei centri urbani. Infine, una circolare del 22 gennaio 1933 (firmata da Stalin e Molotov) impedì con ogni mezzo (anche sospendendo la vendita dei biglietti ferroviari e disponendo blocchi stradali) ai contadini ucraini e del Caucaso settentrionale di uscire dai distretti in cui non c'era più nulla da mangiare. La campagna venne destinata a un'agonia senza eguali. Sull'Ucraina scese la morte per

fame. Con risvolti macabri, tanto che si arrivò al cannibalismo.

Nella primavera del 1933 lo scrittore Mihail Solohov chiese a Stalin di inviare soccorsi alimentari alla popolazione allo stremo. Stalin rispose così: "Gli stimati agricoltori del suo distretto, e non solo del suo, hanno fatto scioperi e sabotaggi, ed erano pronti a lasciare senza pane gli operai e l'Armata Rossa. Il fatto che si trattasse di un sabotaggio silenzioso e in apparenza pacifico (senza spargimento di sangue) è un fatto che non cambia per nulla la sostanza della faccenda, ossia che quegli stimati agricoltori hanno cercato di scalzare il potere sovietico. Facendogli guerra a oltranza, caro compagno Solohov!" (Nicolas Werth, *Libro nero del comunismo*). Secondo i risultati della ricerca dell'Istituto di demografia e studi sociali di Ptucha, l'Holodomor fece in Ucraina 4,5 milioni di morti, anche se la maggior parte degli studiosi ritiene che il numero superi i 7 milioni di persone. Una grande differenza. Difficile dire quale valutazione o computo sia più aderente alla realtà: le morti per fame o inedia venivano spesso registrate come decessi "per esaurimento", "tifo", "vecchiaia", tutto al fine di nascondere la vera causa. Un ordine datato 16 febbraio 1933 stabiliva che: "È categoricamente vietato a qualunque organizzazione tenere la registrazione dei casi di gonfiore e di morte per fame, tranne che agli organi dell'OGPU". Nel 1934, infine, il governo dispose che tutti i registri degli uffici di stato civile per la certificazione delle morti venissero inviati ai reparti speciali, dove, poi, probabilmente furono distrutti.

E Mosca? Mosca ha sempre negato il suo coinvolgimento nell'Holodomor. Nell'aprile 2008 la Duma (Camera bassa del parlamento russo) ha votato una risoluzione che afferma che non esistono prove storiche che la "grande fame" sia stata gestita dal regime sovietico di allora. Sostiene che si sia trattato di "una carestia causata da fattori naturali che ha travolto molte repubbliche dell'ex-URSS", e quindi non rivolto esclusivamente contro il popolo ucraino. Il parlamento ucraino ha riconosciuto per la prima volta l'Holodomor come genocidio nel 2003 e nel 2006 ha criminalizzato sia il negazionismo dell'Holodomor che il negazionismo dell'Olocausto. Nel 2010, la corte d'appello di Kiev decretò che l'Holodomor fosse un atto di genocidio e ne ritenne responsabili Stalin, Lazar Kaganovič, Stanislav Kosior, Pavel Postyšev, Mendel Chataevič, Vlas Čubar' e altri leader bolscevichi.